



Dal capitale tradizionale al digital capital. Una evoluzione concettuale nella società digitale

VALENTINA D'AURIA*

Come citare / How to cite

D'Auria, V. (2025). Dal capitale tradizionale al digital capital. Una evoluzione concettuale nella società digitale. *Culture e Studi del Sociale*, 10(1), p-pp. 140-157

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

* Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione, Università degli Studi di Salerno, Salerno, Italia

2. Contatti / Authors' contact

* vdauria@unisa.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: Novembre/November 2025



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Dal capitale tradizionale al digital capital. Una evoluzione concettuale nella società digitale

Valentina D'Auria

Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione, Università degli Studi di Salerno, Salerno, Italia
vdauria@unisa.it

Abstract

Il contributo ricostruisce l'evoluzione del concetto di capitale, dal suo significato economico originario alle sue successive declinazioni sociali e simboliche, fino alla rilettura proposta in chiave digitale. A partire dalla prospettiva di Bourdieu (1986), il capitale è inteso come risorsa accumulabile e convertibile, il cui valore dipende dal riconoscimento sociale e dal campo in cui è mobilitato. In questa cornice teorica si colloca la nozione di digital capital, sviluppata per interpretare le forme di disuguaglianza e distinzione che emergono nella società connessa.

Il paper analizza la progressiva autonomia concettuale del digital capital, dalle prime elaborazioni come estensione dei capitali tradizionali fino alla definizione proposta da Ragnedda (2017; 2018; 2020) come capitale specifico del dominio digitale. Si mostra infine come il digital capital presenti una natura fluida e dinamica (Bauman, 2000), riflettendo la rapidità del cambiamento tecnologico e le nuove modalità di accumulazione e riconoscimento nella modernità digitale.

The paper traces the evolution of the concept of capital, from its original economic meaning to its subsequent social and symbolic extensions, up to its reinterpretation in the digital age. Building on Bourdieu's (1986) framework, capital is understood as an accumulable and convertible resource whose value depends on social recognition and the field in which it is mobilized. Within this theoretical framework, the notion of digital capital emerges as a tool to interpret new forms of inequality and distinction in the connected society.

The paper examines the progressive conceptual autonomy of digital capital, from its early formulations as an extension of traditional forms of capital to the definition proposed by Ragnedda (2017; 2018; 2020) as a specific form of capital within the digital domain. Finally, it highlights the fluid and dynamic nature of digital capital (Bauman, 2000), reflecting the rapid pace of technological change and the new modes of accumulation and recognition that characterize the digital modernity.

Keywords: digital capital, Bourdieu, digital society, digital divide

Introduzione

Negli ultimi decenni, la digitalizzazione ha trasformato in profondità le modalità attraverso cui le risorse vengono accumulate, riconosciute e convertite in vantaggio sociale. Le tecnologie digitali vengono ora configurate sia come strumenti che come un ambiente strutturante dell'agire quotidiano, nel quale si ridefiniscono opportunità, appartenenze e forme di disuguaglianza.

In tale scenario, la prospettiva bourdieusiana viene assunta come quadro teorico di riferimento per interpretare la persistenza delle logiche di stratificazione e distinzione nella società digitale. Il concetto di digital capital nasce da questa esigenza: comprendere come le risorse digitali – materiali e immateriali – si inseriscano nel più ampio sistema dei capitali, proseguendo la logica dell'accumulazione e della convertibilità delle risorse socialmente riconosciute.

L'analisi si propone di esplorare, in chiave teorica, il modo in cui la digitalizzazione contribuisce a ridefinire il capitale come risorsa relazionale e situata, collocata all'incrocio tra struttura e cambiamento. Attraverso una rilettura delle categorie di campo, habitus e capitale, viene esaminata la nozione di digital capital come espressione della società connessa e come dispositivo utile a interpretare le nuove dinamiche di accumulazione, distinzione e riconoscimento.

1. Genealogia e trasformazioni del concetto di capitale

Il termine *capitale* possiede una genealogia lunga e complessa, che attraversa l'intera storia economica e sociale dell'Occidente, divenendo una delle categorie più feconde e polisemiche del pensiero moderno. Nelle sue prime formulazioni, indicava una risorsa tangibile (beni, ricchezze, proprietà) capace di generare profitto attraverso il lavoro e la produzione. L'etimologia rimanda al possesso di beni materiali: l'origine inglese *cattle* e la corrispondente espressione latina *capita pecorum* designavano i capi di bestiame appartenenti alle famiglie (Gallino, 1978: 87). Da questa radice semantica si sono poi sviluppati significati più astratti, fino a inglobare dimensioni simboliche e sociali. L'aggettivazione latina *caput–capitis* – inizialmente “testa”, poi “persona” e infine “ciò che è principale” – testimonia questa progressiva estensione semantica, alla base di espressioni come *città capitale* o *pena capitale*.

Durante il Medioevo, il termine veniva utilizzato per indicare il debito contrapposto agli interessi (*capitalis pars debiti*), accezione ancora viva nel linguaggio finanziario. Da allora, il concetto di capitale ha progressivamente oltrepassato i suoi confini materiali, assumendo significati più ampi e meno univoci, tanto che la letteratura non ha mai condiviso una definizione universalmente accettata (cfr. Gallino, ibidem).

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, la rivoluzione industriale consolida una visione materialista del progresso, centrata sul possesso, sulla produzione e sul consumo (Sassatelli, 2007). In questo scenario la sociologia, nascendo in stretta relazione con l'economia politica, rivolge la propria attenzione ai meccanismi del capitalismo industriale, alle pratiche di consumo e al ruolo del capitale nei processi di sviluppo delle società moderne. In questo quadro emergono le prime grandi teorie sociologiche del capitalismo, che ne analizzano la logica strutturale e i suoi effetti sociali. Con Marx il concetto di capitale assume una svolta radicale. Esso non è più una cosa,

ma un *rapporto sociale di produzione* (Roncaglia, 2016; Bellofiore, 2020). Il capitale rappresenta dunque un insieme di relazioni tra classi definite dal possesso o dalla mancanza dei mezzi di produzione: la classe capitalistica e quella salariata. Questa lettura sposta il baricentro dell'analisi dalla dimensione oggettiva a quella relazionale, interpretando il capitale come un principio di dominio e come meccanismo di riproduzione delle disuguaglianze.

Accanto a Marx, Durkheim offre un contributo importante pur senza elaborare una teoria del capitale in senso stretto. Nella *Divisione del lavoro sociale* (1893) e nel *Suicidio* (1897), egli mostra come i fenomeni economici vadano compresi come *fatti sociali*, dotati di forza coercitiva e radicati in strutture collettive. Questa prospettiva mette in luce la funzione integrativa o disgregativa dei processi economici, apendo la strada a un'analisi sociologica delle istituzioni. Weber (1978), muovendosi in dialogo e – per certi versi – in contrapposizione con Durkheim, sposta l'attenzione sul senso soggettivo dell'azione e sulla pluralità delle forme di disuguaglianza. Nella sua prospettiva, i fenomeni economici non sono soltanto processi di produzione e consumo, ma anche espressioni di status, prestigio e potere (Ballarino, Regini, 2007; Bagnasco et al., 2012).

Con Weber, l'analisi dei fenomeni economici acquista una dimensione simbolica: le linee di divisione non derivano più esclusivamente dalla proprietà dei mezzi di produzione, ma anche da differenze culturali, politiche e sociali. Tuttavia, come osservano studiosi quali Sabatini (2004) e Santoro (2016), la prospettiva economica dominante continua a leggere i rapporti sociali come scambi strumentali, riducendo il loro significato simbolico.

Nella sociologia contemporanea questa visione si trasforma: produzione e scambio vengono interpretati non più come meri processi economici, ma come pratiche sociali e culturali attraverso cui si costruiscono significati condivisi, identità collettive e forme di riconoscimento. In questa direzione, il concetto di capitale comincia a estendersi oltre la sfera materiale, assumendo nuove configurazioni – culturale, sociale, simbolica e politica – che segnano un processo di dematerializzazione e di crescente attenzione per la dimensione relazionale. Il capitale non è più soltanto una risorsa materiale, ma una risorsa sociale capace di produrre effetti concreti sulla posizione degli individui e dei gruppi. Nel dibattito sociologico, l'interesse si concentra progressivamente sulle relazioni, sulla cooperazione e sulle reti di fiducia come risorse capaci di produrre valore sociale.

Già nei primi decenni del Novecento, Hanifan (1916) introduce l'espressione *social capital* per descrivere le forme di solidarietà e cooperazione che tengono unite le comunità locali. In questa visione, il capitale sociale coincide con il tessuto di legami, norme e fiducia che rendono possibile la vita collettiva e favoriscono la partecipazione. Negli anni Ottanta, Coleman (1988) ne propone una sistematizzazione teorica più ampia, ispirata alla teoria dell'azione razionale, interpretando il capitale sociale come risorsa collettiva che facilita la cooperazione e riduce i costi delle interazioni. Qualche anno più tardi, Putnam (1993) riprende e rielabora questa prospettiva, attribuendo al capitale sociale una funzione principalmente civica. Nelle sue analisi delle istituzioni democratiche, esso appare come fattore essenziale di fiducia, partecipazione e coesione, capace di migliorare la qualità della vita pubblica e la stabilità politica.

Pur provenendo da contesti teorici diversi, queste riflessioni condividono l'idea che le relazioni sociali costituiscano una risorsa produttiva in grado di generare valore collettivo e di incidere sulla coesione della società. Nella tradizione statunitense, il capitale sociale viene concepito prevalentemente come una risorsa strumentale che sostiene la cooperazione, rafforza il senso civico e favorisce il buon funzionamento delle istituzioni.

Mentre negli Stati Uniti il capitale sociale viene prevalentemente interpretato in chiave funzionalista, come risorsa che favorisce la cooperazione e la fiducia, in Europa prende forma una prospettiva alternativa, più critica e relazionale. In questa lettura, il capitale sociale non rappresenta un bene pubblico neutrale, ma una forma di potere che si manifesta all'interno delle reti di relazione e dei processi di riconoscimento sociale. In questo quadro, il pensiero di Bourdieu segna un passaggio decisivo: i legami sociali non producono soltanto integrazione, ma anche distinzione e dominio. Il capitale sociale diventa, così, uno strumento attraverso cui individui e gruppi mantengono o migliorano la propria posizione nei campi sociali.

In questo senso, Bourdieu innova profondamente il concetto di capitale: esso non è più un oggetto né soltanto un rapporto, ma una risorsa, materiale o immateriale, accumulabile, trasferibile e convertibile nel tempo (Bourdieu, 1986). In questa prospettiva, ogni forma di risorsa può acquisire valore a seconda del contesto in cui viene mobilitata. La forza sociologica dell'approccio bourdieusiano risiede nella capacità di riconoscere che qualsiasi risorsa, materiale o simbolica, può diventare capitale se socialmente riconosciuta e legittimata. Ciò consente di indossare lenti capaci di attraversare diversi livelli del reale, per analizzare i meccanismi trasversali che producono valore e disuguaglianza.

1.2 Il contributo di Bourdieu: capitale, campo e habitus

In questo quadro, il contributo di Pierre Bourdieu rappresenta un punto di svolta decisivo. La sua teoria del capitale, elaborata in relazione ai concetti di *campo* e *habitus*, amplia la prospettiva europea sul capitale sociale, mostrando come le risorse – materiali o simboliche – si accumulino, si convertano e si trasmettano all'interno di strutture relazionali che riproducono le posizioni sociali (Bourdieu, 2021). Nella prospettiva di Bourdieu il capitale è un “concetto-ombrello”, dove il capitale economico è solo una delle possibili declinazioni di una categoria più ampia di risorse socialmente riconosciute (Cfr. Bourdieu, 1986, p.42). Pur mantenendo della teoria economica la logica competitiva originaria – con i suoi antagonismi, le sue esclusioni e la produzione di disuguaglianze – il capitale bourdieusiano oltrepassa la dimensione materialistico-economica, aprendosi a processi di natura simbolica e relazionale. In questo senso, il capitale può riferirsi tanto a risorse tangibili (beni, denaro) quanto a risorse immateriali prodotte da relazioni apparentemente disinteressate (amicizia, fiducia), che generano vantaggi simbolici o sociali (ad esempio l'ampliamento delle reti). Da questa prospettiva prende forma il principio di convertibilità, che rappresenta uno degli elementi più innovativi della teoria bourdieusiana. Il capitale non è una risorsa unica ma una costellazione di forme interrelate, che si trasformano e si sostengono reciprocamente a seconda dei contesti sociali e delle strategie degli attori.

Bourdieu (2016) distingue quattro forme principali di capitale: economico, culturale, sociale e simbolico. Il capitale economico rappresenta la base più misurabile, legata alle risorse materiali e finanziarie che consentono l'accesso ad altri beni o posizioni. Il capitale culturale possiede una natura più sottile e stratificata, articolandosi in tre stati: quello *incorporato*, che riguarda le disposizioni e le competenze acquisite nel tempo; quello *oggettivato*, espresso nei beni culturali e nelle opere; e quello *istituzionalizzato*, che si concretizza in titoli di studio e riconoscimenti formali.

Il capitale sociale coincide con l'insieme delle relazioni che un individuo può mobilitare per accedere a risorse, opportunità o riconoscimento. Il capitale simbolico rappresenta la forma più immateriale e pervasiva del capitale, poiché incarna il potere di legittimare l'ordine sociale, naturalizzando rapporti di forza e strutture di dominio.

Il principio di convertibilità consente di comprendere come queste forme di capitale non restino separate, ma siano parte di un medesimo circuito dinamico di scambio. La conversione del capitale può manifestarsi sia come variazione nella quantità di risorse accumulate o perdute nel tempo, sia come trasformazione qualitativa, quando una forma di capitale si traduce in un'altra. Per esempio, le reti di conoscenze che favoriscono un'occupazione migliore rappresentano la traduzione di capitale sociale in capitale economico. Allo stesso modo, i titoli e le competenze culturali possono rafforzare la posizione sociale o ampliare le reti relazionali (culturale → economico/sociale).

In questo quadro, il tempo emerge come risorsa cruciale: molte conversioni richiedono investimenti di lungo periodo e non possono essere acquisite in modo immediato.

Questi processi di accumulazione e conversione non avvengono in modo astratto, ma si configurano all'interno di spazi sociali differenziati, che Bourdieu definisce campi. Ogni campo rappresenta un'arena specifica di interazioni e di competizione, in cui gli attori mobilitano le proprie risorse in base a regole e criteri di legittimazione peculiari a quello specifico campo. Quindi, ogni campo è un campo sociale specifico, inteso come microcosmo relativamente autonomo in rapporto gerarchico con il macrocosmo sociale (Bourdieu, 1992, 2010). Ogni campo ha regole proprie, accordi taciti o pubblici, criteri di legittimazione; è uno spazio di forze e di lotta simbolica. Campo e capitale sono concetti complementari: il campo definisce l'arena della competizione, mentre il capitale indica le risorse mobilitate dagli attori al suo interno.

Inoltre, il modello dello spazio sociale ruota su due assi: volume dei capitali e composizione del capitale. La posizione degli agenti dipende dall'incrocio tra quantità complessiva e mix delle diverse forme; nella parte alta si colloca il campo del potere, in cui si concentrano le élite dotate di alto volume di capitale e lo Stato, con ruolo centrale nella definizione dei criteri di legittimazione (Bourdieu, 2016; 2021). In questo quadro, i campi sono "campi di forza": conflitti, ricompense e ritorsioni generano dinamismo e indeterminazione (Santoro, 2016).

Qui interviene il terzo pilastro del modello: l'*habitus*, concetto che Bourdieu riprende da una lunga tradizione filosofica, a partire dall'*hexis* aristotelica fino alla fenomenologia di Husserl e Schutz (Wacquant, 2015; Bourke, 1942; Lizardo, 2004; Paolucci, 2011). Pur nelle diverse accezioni storiche, esso è sempre stato inteso come un sapere incorporato, prodotto dell'esperienza e della sedimentazione sociale. Bourdieu lo rielabora come principio mediatore tra individuo e struttura, una memoria pratica che traduce le condizioni oggettive in schemi di percezione e di azione. Non è un insieme di

regole, ma una sorta di principio generativo che orienta il comportamento senza mai determinarlo; un sapere pratico che consente agli individui di muoversi nel mondo “come se” esistessero norme comuni, pur agendo in modo spontaneo e situato (Bourdieu, 2016: 14–15).

Dal punto di vista ontologico, l’habitus rappresenta la continuità tra il mondo esterno e l’esperienza soggettiva: un sistema di disposizioni durature e trasmissibili, “strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti” (Bourdieu, 2005: 84). È, in altri termini, la bussola invisibile che orienta gli attori sociali, permettendo loro di adattarsi e di riconoscersi nel contesto in cui vivono, senza bisogno di un progetto consapevole. In *La distinction* (1979) Bourdieu offre il più ampio esempio di applicazione empirica della propria teoria dei campi e dell’habitus. Attraverso l’Analisi delle Corrispondenze Multiple (ACM), mostra come i gusti culturali e le pratiche estetiche non siano scelte individuali, ma espressioni strutturate delle posizioni sociali. Il gusto, in questo senso, agisce come un dispositivo di distinzione: rafforza il legame di appartenenza all’interno di una classe e, al contempo, accentua la distanza simbolica rispetto alle altre. In testi come *Esquisse d’une théorie de la pratique* (1972) e *Le sens pratique* (1980), Bourdieu rielabora questa prospettiva da diverse angolazioni teoriche, chiarendo il rapporto dinamico tra habitus e campo. L’habitus è il principio attraverso cui le strutture sociali si incarnano nelle pratiche quotidiane, rendendo visibili le differenze di capitale e le gerarchie tra gli attori. In questa logica, il capitale non è semplicemente qualcosa che si possiede, ma qualcosa che si incarna: un modo di percepire, agire e distinguersi che riflette, in forma pratica, la posizione occupata nello spazio sociale.

La relazione campo–habitus–capitale è circolare e dinamica (Paolucci, 2011): gli agenti competono in un campo secondo regole specifiche, mobilitando capitali che, se riconosciuti, producono ulteriore capitale. È una teoria intrinsecamente relazionale e processuale: la struttura sociale è il risultato di accumuli lenti, conversioni nel tempo e lotte per la legittimazione. È proprio la dimensione temporale dei processi di accumulazione e di conversione a rendere il modello dei capitali uno strumento ancora oggi efficace per analizzare le dinamiche di potere, prestigio e mobilità. La forza della teoria bourdieusiana risiede nella sua capacità di adattarsi a contesti storici e sociali differenti, mantenendo intatta la sua funzione critica di lettura delle disuguaglianze. La flessibilità del concetto bourdieusiano di capitale ne spiega la forza e la durata. Esso è al tempo stesso una risorsa, un processo e una relazione: un principio di differenziazione che varia da campo a campo ma che conserva una logica comune. È proprio questa elasticità che consente di pensare, in continuità con la sua teoria, le nuove forme di capitale nate nella società digitale.

1.3 Perché ripensare oggi il capitale alla luce del digitale

Il contributo delle teorie del capitale allo studio del digitale trova in Bourdieu una delle sue radici più feconde, ma non si esaurisce in essa. La sua prospettiva, nata in un’epoca in cui il mondo digitale non era ancora stato immaginato, ha offerto strumenti concettuali sorprendentemente adatti a interpretare la complessità dei nuovi spazi sociali mediati dalla tecnologia.

La sociologia digitale (Lupton, 2014) si è affermata proprio da questa eredità, come risposta alla duplice esigenza di considerare i contesti digitali sia come oggetti di analisi autonoma sia come ambienti da cui attingere nuovi strumenti di indagine. In questo orizzonte, le categorie bourdieusiane – capitale, campo e habitus – sono state ripensate per leggere le forme emergenti di stratificazione e potere che attraversano gli ecosistemi digitali.

Tra queste, la nozione di campo ha avuto particolare fortuna. Inteso da Bourdieu come spazio di forze e di competizione per risorse scarse, il campo è diventato una metafora produttiva per descrivere le dinamiche di influenza e riconoscimento nelle arene online (Ignatow & Robinson, 2017; Fligstein & McAdam, 2012). Altri approcci relazionali e neo-istituzionali ne hanno ripreso la logica per analizzare la distribuzione delle opportunità e le forme di potere negli ambienti digitali (DiMaggio & Powell, 1983; Scott, 2014). In questa prospettiva, il successo del concetto è legato anche alla crescente attenzione verso le disuguaglianze generate dalla transizione digitale (DiMaggio et al., 2001; Van Deursen et al., 2015; Ragnedda et al., 2022).

Come già in Weber, anche per Bourdieu il campo è uno spazio di posizioni definite dal volume e dalla composizione dei capitali posseduti. Questa impostazione ha orientato numerosi studi che, pur non dichiarandosi esplicitamente bourdieusiani, interpretano le disuguaglianze online come effetto di combinazioni differenti di risorse economiche, culturali e sociali (Van Deursen & Helsper, 2015). Tra i contributi più interessanti, Levina e Arriaga (2014) hanno proposto la nozione di online field per analizzare le piattaforme di contenuti generati dagli utenti (UGC). Qui le relazioni digitali riflettono e, al tempo stesso, amplificano lo status offline degli attori, mostrando la continuità tra i due piani dell'esperienza.

Un secondo elemento che rende il pensiero di Bourdieu particolarmente fecondo per la sociologia digitale è il concetto di habitus. Come insieme di disposizioni acquisite e interiorizzate, esso costituisce il ponte tra struttura e azione, tra mondo sociale e esperienza individuale. L'habitus orienta le percezioni, le pratiche e le strategie, determinando anche il modo in cui ci rapportiamo alla tecnologia: per quali scopi la utilizziamo, con quale frequenza e in che misura riusciamo a trarne vantaggio. In questa prospettiva, la vita digitale appare come uno spazio in cui le disposizioni sociali si proiettano e si riformulano.

Il lavoro di Robinson (2009) è esemplare in questo senso. Analizzando gli adolescenti americani provenienti da contesti socio-economici diversi, l'autrice individua un informational habitus che distingue le pratiche digitali di chi usa la tecnologia come strumento di crescita e di chi la vive come puro intrattenimento. Le differenze nelle competenze e negli orientamenti all'uso non sono semplicemente tecnologiche, ma riflettono disuguaglianze più profonde nei contesti di vita e nelle opportunità sociali (Lareau, 2011; Micheli, 2015).

Più recentemente, Airoldi (2024) ha introdotto il concetto di machine habitus per descrivere l'interazione reciproca tra le disposizioni sociali degli individui e gli algoritmi che regolano la visibilità online. Le piattaforme, in questa prospettiva, non si limitano a rispecchiare gli habitus preesistenti, ma li modellano, incorporando criteri di classificazione e gerarchie di riconoscimento. Lungi dall'essere annullato dalle tecnologie, l'habitus si traduce così in forme digitali che orientano l'esperienza e

l'azione degli utenti, evidenziando la continuità tra strutture sociali e infrastrutture algoritmiche.

La declinazione pluralista del concetto di capitale – economico, sociale, culturale, simbolico – ha inoltre favorito il suo impiego nella sociologia digitale. Accanto alla tradizione bourdieusiana, gli approcci di Coleman (1988) e Putnam (1993) hanno sottolineato l'importanza delle reti, della fiducia e della partecipazione civica, oggi centrali anche nelle dinamiche di interazione online. In questa prospettiva, i campi offline e online risultano interdipendenti: le disuguaglianze digitali riflettono, amplificano o trasformano quelle preesistenti, come mostrano numerosi studi su accesso e uso delle tecnologie (Van Dijk, 2006; Van Deursen et al., 2011).

Queste riflessioni aprono la strada alle prime formulazioni del digital capital, concetto che estende la teoria dei capitali bourdieusiani ai processi di accumulazione, distinzione e potere propri dell'ambiente digitale.

2. Verso una concettualizzazione del digital capital

L'espansione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha profondamente modificato la struttura del capitale e i meccanismi della sua accumulazione. Nelle società contemporanee, il valore non si concentra più unicamente nei beni materiali, ma si distribuisce attraverso risorse immateriali – conoscenze, dati, reti, informazioni e competenze – che costituiscono la base dell'economia digitale e della vita sociale connessa.

Già a partire dagli anni Sessanta, economisti e teorici della società avevano individuato i segni di questa trasformazione. Machlup (1962) e Drucker (1969) descrivevano la nascita di un'economia della conoscenza fondata sulla produzione e circolazione del sapere; Bell (1973) ne approfondiva la dimensione sociologica delineando la società “post-industriale”, in cui l'informazione e la competenza tecnica diventano principi organizzativi centrali. Successivamente, Castells (1996) interpreta la rete come infrastruttura costitutiva della società contemporanea, un sistema in cui i flussi informativi si traducono in potere e in nuove forme di disuguaglianza. In questa stessa direzione si muovono Lash e Urry (1994), nel leggere l'economia digitale come spazio di circolazione simbolica e di produzione di valore attraverso segni e rappresentazioni.

Queste riflessioni delineano il contesto teorico entro cui matura la nozione di digital capital, che interpreta la società connessa come spazio di accumulazione e distinzione fondato sulla centralità della conoscenza, della connessione e della visibilità.

2.1 Dal digital divide al digital capital: un cambio di paradigma

Nella letteratura sulle disuguaglianze digitali, il concetto di digital divide ha rappresentato per lungo tempo il principale strumento analitico per descrivere gli effetti sociali della diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. A partire dagli anni Novanta, diversi studi (Norris, 2001; DiMaggio et al., 2001; Van Dijk, 2005; 2020) hanno mostrato come la partecipazione alla sfera digitale sia condizionata dalla distribuzione diseguale delle risorse materiali, culturali e simboliche. In questa prospettiva, il digital divide è stato progressivamente inteso come un fenomeno

Dal capitale tradizionale al digital capital. Un'evoluzione concettuale nella società digitale

multidimensionale, che coinvolge tanto le infrastrutture tecnologiche quanto le competenze e le opportunità sociali.

Tra i contributi più influenti, Van Dijk (2005; 2020) propone un modello multilivello che distingue tre dimensioni interconnesse del divario digitale: l'accesso materiale alle tecnologie, le competenze d'uso e i benefici sociali derivanti dall'esperienza online. Tale articolazione, approfondita da Hargittai (2002), Wei et al. (2011) e Van Deursen e Helsper (2015), definisce il digitale come un campo nel quale le forme di disuguaglianza si riproducono attraverso meccanismi di esclusione e accumulazione di risorse. L'attenzione si sposta così dai dispositivi alle capacità e agli esiti sociali, evidenziando la dipendenza dell'esperienza digitale dal capitale economico, culturale e sociale di partenza (Selwyn, 2004; Ragnedda et al., 2019).

L'evoluzione del concetto di digital divide evidenzia quindi una trasformazione progressiva del vantaggio sociale, che assume forme sempre più immateriali: dall'accesso economico alle competenze, dalle competenze alla possibilità di tradurre l'esperienza digitale in capitale sociale, culturale o simbolico (Van Deursen & Van Dijk, 2013; Ragnedda, 2017). Da questa prospettiva si sviluppa la riflessione sul digital capital, che nasce dall'esigenza di riformulare il tema delle disuguaglianze digitali in termini di produzione e accumulazione di risorse. Il passaggio concettuale dal divario al capitale consente di interpretare il digitale come spazio di generazione di valore, in cui le risorse tecnologiche si trasformano in potere sociale, riconoscimento e distinzione.

2.2 Dal prolungamento dei capitali tradizionali al digital capital

Lungi dall'essere un semplice prolungamento dei campi d'azione "tradizionali", il digitale costituisce un principio di organizzazione sociale che riconfigura la distribuzione delle risorse e i meccanismi attraverso cui si producono posizioni di vantaggio e riconoscimento. Da qui l'esigenza di indagare non tanto l'influenza delle tecnologie sulla stratificazione sociale, quanto la loro integrazione nei processi di produzione e riproduzione del capitale.

In questa logica, il concetto di digital capital rappresenta il tentativo di tradurre in termini sociologici la trasformazione prodotta dal digitale nei processi di accumulazione e distinzione. Esso segna un passaggio cruciale rispetto alla prospettiva del digital divide: l'attenzione non è più rivolta all'esclusione o alla mera disponibilità di risorse tecnologiche, ma ai modi in cui tali risorse vengono acquisite, mobilitate e convertite in vantaggi sociali. Il digital capital si configura così come una rielaborazione contemporanea del capitale bourdieusiano, capace di cogliere le forme di potere e riconoscimento che si strutturano nei contesti digitali.

La costruzione teorica del digital capital è avvenuta attraverso un percorso articolato e spesso discontinuo. In questo contributo si propone una lettura diacronica che ne individua tre momenti chiave, utili a comprendere come il digitale sia progressivamente passato da strumento a capitale, fino a divenire dominio autonomo di accumulazione e distinzione. Nella prima fase di elaborazione, il digitale viene interpretato come un'estensione dei capitali tradizionali, soprattutto di quello economico e culturale. È il periodo in cui la riflessione sociologica inizia a confrontarsi con la diffusione delle

tecnologie dell'informazione, ma senza riconoscere alla sfera digitale una piena autonomia concettuale (Castells, 1996).

In questo contesto, Hamelink (2000) introduce la nozione di *information capital* per descrivere la capacità di accesso, comprensione e uso dell'informazione digitale come risorsa economica e cognitiva. O'Keeffe (2009) parla di *technocultural capital*, una forma di capitale culturale che incorpora atteggiamenti, competenze e disposizioni verso la tecnologia. Prieur e Savage (2013) propongono invece il termine *informational capital*, inteso come evoluzione del capitale culturale legata alla capacità di orientarsi e partecipare agli ambienti digitali.

Questi contributi condividono un presupposto comune: le risorse e le competenze digitali sono ricondotte a capitali preesistenti, e non a una forma autonoma di capitale. In questa fase, il digitale appare come un nuovo terreno su cui il capitale economico e quello culturale si manifestano e si riproducono, ma non ancora come un campo dotato di logiche proprie di accumulazione e distinzione.

La seconda fase segna un avanzamento decisivo nella concettualizzazione del digitale, che inizia a essere considerato una forma specifica di risorsa con dinamiche proprie, sebbene il digital capital non abbia ancora raggiunto la piena autonomia teorica che gli verrà riconosciuta solo in seguito.

È in questo periodo che emergono le prime formulazioni di *technological capital* (Emmison & Frow, 1998; Selwyn, 2004; Gilbert, 2010) e di *digital capital* (Morgan, 2010; Seale, 2013; Park, 2017). Selwyn (2004) definisce il *technological capital* come «both a subset of, and an addition to, Bourdieu's cultural, economic and social forms of capital in the information age» (p. 355), riconoscendo al digitale una duplice natura: derivata dai capitali tradizionali ma, al tempo stesso, potenzialmente autonoma.

Gilbert (2010) ne enfatizza la dimensione relazionale, descrivendo il concetto come «the actual or potential collective resources related to ICTs [...] corresponding to an individual's technological capacity and the ability to use ICTs» (p. 1005). Questa prospettiva metteva in luce il legame tra competenze tecnologiche e capacità di mobilitare risorse collettive.

Un passo ulteriore è rappresentato da Morgan (2010), che introduce esplicitamente il termine *digital capital* per analogia con il capitale culturale, distinguendone tre componenti – *embodied*, *instrumental* e *institutional* – a indicare rispettivamente le forme incorporate, pratiche e riconosciute delle competenze digitali. Seale (2013) amplia la riflessione interpretando il digital capital come l'insieme degli investimenti di tempo e impegno che gli individui dedicano allo sviluppo delle proprie conoscenze tecnologiche, con particolare attenzione ai processi di inclusione delle persone con disabilità.

Infine, Park (2017) propone una definizione più sistematica, secondo cui il digital capital costituisce «an individual's digital technology ecosystem that shapes and guides how a user engages with digital technologies» (p. 72). In questa prospettiva, il capitale digitale si fonda sull'interazione tra capitale economico (possesso dei dispositivi), capitale culturale (competenze digitali) e capitale sociale (reti relazionali online).

Parallelamente, il termine viene utilizzato anche in ambiti non strettamente sociologici, come nel lavoro di Tapscott, Lowy e Ticoll (2000), che lo applicano al contesto aziendale per indicare le risorse digitali e immateriali di un'impresa, o in quello di Roberts e Townsend (2015), che lo associano al capitale strategico dell'economia

digitale. Questa fase rappresenta una transizione concettuale: pur rimanendo ancorati ai capitali tradizionali, gli studi riconoscono al digitale un ruolo crescente nei processi di stratificazione e nella riproduzione delle disuguaglianze. Tuttavia, come osservano Ragnedda (2018) e Ragnedda e Ruiu (2020), il digital capital rimane ancora una categoria incompleta, priva di un modello empirico consolidato e concettualmente dipendente da altre forme di capitale.

La terza fase, che segna un punto di svolta, coincide con la proposta teorica di Ragnedda (2017; 2018) e con la successiva operazionalizzazione empirica elaborata da Ragnedda e colleghi (2019). In questa prospettiva, il digital capital è concepito come una forma autonoma di capitale, coerente con la tradizione bourdieusiana ma specifica del contesto digitale. Non rappresenta semplicemente un'estensione dei capitali economico, culturale o sociale, bensì un campo di accumulazione e distinzione dotato di proprie logiche.

Ragnedda (2017) ne propone una definizione sintetica, oggi ampiamente condivisa: «A set of internalised ability and aptitude (digital competencies) as well as externalized resources (digital technology) that can be historically accumulated and transferred from an arena to another» (p. 2367). Questa definizione restituisce un quadro nel quale le risorse digitali assumono piena dignità sociologica come capitale a sé stante. Essa apre a due direzioni analitiche: la prima riguarda la composizione interna del digital capital – le sue componenti e dinamiche di accumulazione; la seconda ne esplora il ruolo nel più ampio contesto sociale, ovvero la capacità di generare vantaggi e disuguaglianze. La sezione che segue approfondisce la prima dimensione, concentrandosi sulla struttura e sulle logiche di accumulazione del capitale digitale.

2.3 Struttura del digital capital: digital access e digital competences

Il digital capital presenta una struttura bidimensionale, che integra risorse tangibili e intangibili in un sistema dinamico di accumulazione e conversione. Di seguito vengono descritte le due dimensioni:

1. La dimensione del *Digital access* che comprende quattro sottodimensioni: *digital equipment* (numero, varietà e aggiornamento dei dispositivi), *connectivity* (qualità e continuità della connessione), *time spent online* inteso come tempo storico, cioè la familiarità accumulata dall'esordio su Internet ad oggi, e *support and training* (formazione formale e informale, assistenza ricevuta e prestata). In questa dimensione, l'accesso non coincide con il mero possesso di strumenti o infrastrutture, ma è un insieme di condizioni materiali, temporali e relazionali che configurano la possibilità stessa di *abitare* lo spazio digitale. La nozione di “tempo storico” consente di superare letture puramente quantitative, riconoscendo che la familiarità digitale si costruisce nel corso delle biografie individuali, in relazione ai contesti socioculturali e tecnologici in cui esse si sviluppano. Infatti, non tutte le esperienze temporali hanno lo stesso peso: le nuove generazioni, pur avendo accumulato un tempo storico inferiore rispetto a quelle precedenti, sono cresciute in un ambiente caratterizzato da una maggiore “densità tecnologica”, in cui la quotidianità è permeata da dispositivi, piattaforme e pratiche digitali. In questo senso, pochi

anni di esposizione possono generare un digital capital maggiore rispetto a esperienze più lunghe ma maturate in contesti meno digitalizzati.

2. La dimensione *Digital competences* segue il quadro *DigComp 2.1* (Carretero et al., 2017) adottato da Ragnedda e colleghi (2019), le competenze digitali comprendono: *information & literacy* (ricerca, valutazione e gestione critica delle informazioni), *communication & collaboration* (interazione in reti e comunità, gestione di identità e reputazione), *digital content creation* (produzione e condivisione di contenuti nel rispetto di diritti e licenze), *safety* (protezione dei dispositivi e dei dati, consapevolezza dei rischi) e *problem solving* (adattamento, soluzione di problemi tecnici, aggiornamento continuo). Queste competenze, in quanto risorse incorporabili, rappresentano la dimensione immateriale e formativa del capitale. Esse si configurano sia come abilità tecniche specifiche, sia come competenze relazionali e culturali che plasmano il modo in cui gli individui interagiscono con le tecnologie e ne traggono valore.

Le due dimensioni co-evolvono e si rinforzano reciprocamente: un accesso qualificato favorisce lo sviluppo di competenze, e competenze più avanzate consentono di valorizzare pienamente l'accesso alle risorse digitali disponibili. Ne risulta un capitale dinamico, cumulativo e stratificato, capace di accrescere il proprio valore nel tempo e di connettere risorse e opportunità tra i mondi online e offline.

2.4 Il digital capital in relazione agli altri capitali: interdipendenze e dinamiche di conversione

Oltre ad aver introdotto nuove forme di interazione, l'evoluzione del digitale ha ridefinito in profondità le modalità con cui i diversi capitali – economico, culturale, sociale, politico e simbolico – si generano, si intrecciano e si convertono nella vita sociale. L'accesso ai dispositivi e alle infrastrutture, così come le competenze digitali e la capacità di mobilitarle, agiscono come mediatori tra le risorse preesistenti e le nuove opportunità prodotte dal digitale: possono amplificare vantaggi già consolidati o, al contrario, generare ulteriori disuguaglianze. È in questo intreccio di accumulazione e conversione che il digital capital mostra la propria natura sociale: esso è una risorsa ibrida e trasferibile, la cui efficacia dipende dal contesto e dal capitale complessivo posseduto dagli individui.

D'altra parte, pur configurandosi come forma autonoma, il digital capital mantiene un legame profondo con le altre dimensioni del capitale bourdieusiano. Le relazioni tra le diverse sfere operano in modo circolare: le condizioni economiche, sociali, politiche e culturali plasmano le modalità di accesso e di uso delle tecnologie, mentre la qualità dell'esperienza digitale contribuisce a ridefinire, nel tempo, tali condizioni, incidendo sulle opportunità, sulle competenze e sulle forme di partecipazione degli individui. Questa relazione bidirezionale, concettualizzata da Ragnedda (2020) come *double loop*, esprime la circolarità tra le risorse offline e quelle online, sottolineando ancora una volta come il digitale rappresenti tutt'altro che un dominio separato dagli altri piani del reale.

Dal capitale tradizionale al digital capital. Un'evoluzione concettuale nella società digitale

La prima parte del *loop* – dalle condizioni socioeconomiche al capitale digitale – è quella più esplorata in letteratura. Numerosi studi (DiMaggio et al., 2004; Van Dijk, 2005; Van Deursen, Helsper, 2015; Ragnedda, Ruiu, 2020) hanno mostrato che le disuguaglianze economiche, sociali e culturali preesistenti si riflettono nei livelli di accesso e di competenza digitale. Chi dispone di maggior capitale economico ha più probabilità di possedere dispositivi adeguati e connessioni stabili, mentre un elevato capitale culturale favorisce l'acquisizione di competenze complesse e l'uso strategico delle tecnologie (Van Deursen, Van Dijk, 2013; Haddon et al., 2020). In questa prospettiva, il digital capital appare come il risultato di una stratificazione sociale preesistente che tende a riprodursi anche nella sfera digitale.

Meno indagata è invece la direzione opposta, ossia la seconda parte del *loop*, il modo in cui il digital capital possa esercitare un'influenza retroattiva sulle altre forme di capitale. In tale prospettiva, il digitale può rappresentare una leva di trasformazione sociale. Le competenze digitali, la partecipazione alle reti online e la capacità di utilizzare consapevolmente le piattaforme possono tradursi in vantaggi concreti nella vita offline: nuove opportunità di lavoro, ampliamento delle reti relazionali, incremento del capitale culturale attraverso l'accesso a informazioni e saperi. Come sottolineano Calderón Gómez (2021) e Ragnedda, Ruiu, Addeo e Delli Paoli (2022), il digital capital agisce come una risorsa “ponte” capace di mediare la conversione tra le diverse forme di capitale, confermando il principio di convertibilità formulato da Bourdieu (1986).

Questa duplice dinamica – di riproduzione e di possibile trasformazione – rappresenta la caratteristica più rilevante del digital capital. Da un lato, esso contribuisce a consolidare le disuguaglianze di partenza; dall'altro, offre margini di mobilità sociale per chi riesce a tradurre le proprie competenze digitali in benefici tangibili nella realtà offline.

È in questa tensione tra continuità e possibilità di trasformazione che il digital capital trova la propria collocazione all'interno della teoria dei capitali: un campo di forze, secondo la prospettiva bourdieusiana, in cui le risorse digitali si accumulano e si convertono, contribuendo alla riproduzione o alla riconfigurazione delle gerarchie sociali.

2.5 La natura fluida del digital capital nella società contemporanea

Nella tradizione sociologica, il concetto di capitale è stato concepito come una forma di risorsa relativamente stabile, accumulabile e convertibile nel tempo. In particolare, nella prospettiva bourdieusiana (Bourdieu, 1979; 1986), i capitali operano come principi strutturanti del campo sociale, determinando posizioni, gerarchie e possibilità di mobilità. Pur nella loro specificità, tutte le forme di capitale condividono un grado di permanenza e di riconoscibilità sociale che ne assicura la riproducibilità.

La trasformazione digitale della società ha però introdotto elementi di instabilità che mettono in discussione la fissità dei capitali tradizionali. L'innovazione tecnologica continua, la rapida obsolescenza dei dispositivi e la natura reticolare delle relazioni digitali hanno generato nuove logiche di accumulazione e distinzione. In questo scenario, il digital capital condivide con i capitali bourdieusiani la logica dell'accumulazione e della convertibilità, ma si distingue per la sua fluidità e per la temporalità breve con cui tali dinamiche si manifestano.

Come ha osservato Bauman (2000; 2005), la modernità contemporanea è caratterizzata da una condizione di “liquidità”, nella quale legami sociali, identità e istituzioni perdono stabilità per divenire continuamente soggetti a ridefinizione. Il digitale ne rappresenta l’incarnazione più evidente: le piattaforme mutano rapidamente, i linguaggi si trasformano, le tecnologie diventano obsolete in tempi sempre più ridotti. In tale contesto, il digital capital è intrinsecamente volatile, poiché dipende da competenze, strumenti e conoscenze che richiedono aggiornamento costante.

Questa prospettiva non contraddice la visione bourdieusiana, ma la integra, mostrando come le logiche di accumulazione e distinzione si esprimano oggi in forme più mobili e contingenti. Se per Bourdieu i capitali consolidano posizioni nel campo sociale, Bauman invita a considerarli come elementi sempre più fluidi. Il digital capital incarna tale ambivalenza: prodotto di strutture sociali e, al contempo, espressione di processi di individualizzazione che si manifestano nella capacità di adattarsi e navigare in ecosistemi tecnologici in continua evoluzione.

Come sottolinea Fuchs (2020), la logica del capitale nell’era digitale non si fonda più soltanto sul possesso di risorse tangibili o intangibili, ma sulla capacità di generare valore attraverso i flussi di informazione, le connessioni e le pratiche comunicative. In questo senso, il digital capital si distingue per la sua dipendenza dai processi di circolazione dei dati e dalla partecipazione alle piattaforme, fattori che ne rendono la struttura più flessibile e meno ancorata a forme di “proprietà stabili”. Anche Couldry e Mejias (2019) evidenziano come la nuova economia dell’informazione produce forme di “dipendenza infrastrutturale” che costringono gli individui a un aggiornamento permanente per mantenere il proprio ruolo nella società connessa. Ne deriva che la disuguaglianza digitale non si misura più solo in termini di accesso o competenza, ma anche in base alla capacità di adattamento ai cambiamenti tecnologici.

Il digital capital diventa quindi simbolo della tensione tra struttura e fluidità che caratterizza la società contemporanea. Resta ancorato a meccanismi sistematici – economici, educativi e culturali – che ne determinano la distribuzione, ma riflette al tempo stesso la natura liquida delle relazioni e delle competenze digitali, ridefinite da innovazioni e mutamenti di contesto.

La natura dinamica del digitale impone inoltre un aggiornamento delle sue sottodimensioni costitutive. Come visto, esse si articolano in *digital access* e *digital competences*. In virtù della fluidità che le caratterizza, entrambe sono soggette a trasformazioni che ne mettono in discussione la stabilità concettuale. L’accesso, un tempo inteso come disponibilità di infrastrutture, oggi include la capacità di muoversi tra ambienti molteplici, di integrare dispositivi e piattaforme, di partecipare a contesti di lavoro e collaborazione ibridi. In parallelo, le competenze digitali devono estendersi oltre la dimensione tecnica, comprendendo la lettura critica delle logiche algoritmiche, l’interazione con l’intelligenza artificiale, la gestione della propria identità nei mondi immersivi e la consapevolezza dell’impatto ecologico e cognitivo delle pratiche digitali.

L’ampliamento delle dimensioni del digital capital risponde all’esigenza di leggere la società connessa oltre le categorie originarie. In una modernità liquida (Bauman, 2000), dove strumenti e competenze mutano a ritmo accelerato, il digital capital si presenta come una risorsa in costante ridefinizione, capace di tradurre le trasformazioni tecnologiche nei processi di accumulazione, riconoscimento e distinzione sociale.

Conclusioni

La ricostruzione proposta ha messo in evidenza come la digitalizzazione modifichi in modo sostanziale i processi attraverso cui il capitale viene accumulato, riconosciuto e convertito in vantaggio sociale. L'analisi genealogica affrontata ha mostrato la continuità tra le forme classiche di capitale e le configurazioni emergenti della società connessa, dove conoscenza, connessione e visibilità assumono un ruolo centrale nei meccanismi di distinzione.

All'interno di questo quadro, il concetto di digital capital offre una prospettiva utile per comprendere come le risorse digitali agiscano nei processi di riproduzione e trasformazione sociale. L'accesso, le competenze e le reti relazionali costituiscono elementi interdipendenti di un capitale che si costruisce nel tempo, attraverso pratiche di uso, apprendimento e partecipazione.

La prospettiva bourdieusiana consente di leggere il digitale come un campo in cui i capitali si ridefiniscono, mantenendo il principio della convertibilità ma entro dinamiche più mobili e temporanee. La fluidità del digital capital riflette la natura instabile delle risorse e delle competenze digitali, la loro dipendenza da infrastrutture tecnologiche in continua evoluzione e da regimi di riconoscimento mutevoli.

Considerare il digital capital come oggetto teorico significa osservare come la digitalizzazione trasformi le forme del valore e della disuguaglianza, spostando l'attenzione dalla semplice disponibilità di risorse alla capacità di mantenerle, aggiornarle e tradurle in riconoscimento sociale.

Bibliografia

- Airoldi, M. (2024). *Machine habitus: Sociologia degli algoritmi*. Luiss University Press.
- Bagnasco, A., Barbagli, M., & Cavalli, A. (2012). *Corso di sociologia*. Il Mulino.
- Ballarino, G., & Regini, M. (2007). I fattori non economici nel funzionamento dell'economia. In M. Regini (a cura di), *La sociologia economica contemporanea* (pp. 3–32). Laterza.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid modernity*. Polity.
- Bauman, Z. (2005). *Liquid life*. Polity.
- Bell, D. (1973). *The coming of post-industrial society: A venture in social forecasting*. Basic Books.
- Bellofiore, R. (2020). Karl Marx e il “rapporto di capitale”: la teoria macromonetaria della produzione capitalistica. In R. Bellofiore (a cura di), *Smith Ricardo Marx Sraffa: Il lavoro nella riflessione economico-politica*. Rosenberg & Sellier.
- Bourdieu, P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique: Précédé de “Trois études d'ethnologie kabyle”*. Librairie Droz.
- Bourdieu, P. (1979). *La distinction: Critique sociale du jugement*. Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P. (1980). *Le sens pratique*. Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P. (1986). The forms of capital. In J. G. Richardson (Ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education* (pp. 241–258). Greenwood.
- Bourdieu, P. (1992). *Les règles de l'art: Genèse et structure du champ littéraire*. Seuil.
- Bourdieu, P. (2010). *Sul concetto di campo in sociologia* (a cura di M. Cerulo). Armando.
- Bourdieu, P. (2016). *Forme di capitale* (a cura di M. Santoro). Armando.
- Bourdieu, P. (2021). *Sistema, habitus, campo. Sociologia generale. Vol. 2* (a cura di C. Pizzo). Armando.
- Bourke, V. J. (1942). The role of habitus in the Thomistic metaphysics of potency and act. In R. E. Brennan (Ed.), *Essays in Thomism* (pp. 103–109). Sheed and Ward.
- Calderón Gómez, D. (2021). The third digital divide and Bourdieu: Bidirectional conversion of economic, cultural, and social capital to (and from) digital capital among young people in Madrid. *New Media & Society*, 23(9), 2534–2553.
- Carretero, S., Vuorikari, R., & Punie, Y. (2017). *DigComp 2.1: The digital competence framework for citizens with eight proficiency levels and examples of use (EUR 28558 EN)*. Publications Office of the European Union.
- Castells, M. (1996). *The rise of the network society*. Blackwell.
- Coleman, J. S. (1988). Social capital in the creation of human capital. *American Journal of Sociology*, 94, S95–S120.
- Couldry, N., & Mejias, U. A. (2019). *The costs of connection: How data is colonizing human life and appropriating it for capitalism*. Stanford University Press.
- DiMaggio, P., Hargittai, E., Neuman, W. R., & Robinson, J. P. (2001). Social implications of the Internet. *Annual Review of Sociology*, 27(1), 307–336.
- DiMaggio, P., Hargittai, E., Celeste, C., & Shafer, S. (2004). Digital inequality: From unequal access to differentiated use. In K. M. Neckerman (Ed.), *Social inequality* (pp. 355–400). Russell Sage Foundation.
- DiMaggio, P. J., & Powell, W. W. (1983). The iron cage revisited: Institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields. *American Sociological Review*, 48(2), 147–160.
- Drucker, P. F. (1969). *The age of discontinuity: Guidelines to our changing society*. Harper and Row.
- Durkheim, É. (1893). *De la division du travail social*. Paris: Alcan.
- Durkheim, É. (1897). *Le suicide*. Paris: Alcan.
- Emmison, M., & Frow, J. (1998). Information technology as cultural capital. *Australian Universities Review*, 41(1), 41–45.

Dal capitale tradizionale al digital capital. Un'evoluzione concettuale nella società digitale

- Fligstein, N., & McAdam, D. (2012). *A theory of fields*. Oxford University Press.
- Fuchs, C. (2020). *Communication and capitalism: A critical theory*. University of Westminster Press.
- Gallino, L. (1978). *Dizionario di sociologia*. UTET.
- Gilbert, M. (2010). Theorizing digital and urban inequalities. *Information, Communication & Society*, 13(7), 1000–1018.
- Haddon, L., Livingstone, S., Mascheroni, G., Stoilova, M. & Cino, D. (2020). Youth in the digital age: antecedents and consequences of digital skills. *Selected Papers of Internet Research*. <https://doi.org/10.5210/spir.v2020i0.11225>.
- Hanifan, L. J. (1916). The rural school community center. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 67, 130-138.
- Hamelink, C. J. (2000). *The ethics of cyberspace*. Sage.
- Hargittai, E. (2002). Second level digital divide: Differences in people's online skills. *First Monday*, 7(4).
- Ignatow, G., & Robinson, L. F. (2017). Pierre Bourdieu: Theorizing the digital. *Information, Communication & Society*, 20(7), 950–966.
- Lareau, A. (2011). *Unequal childhoods: Race, class and family life* (2nd ed.). University of California Press.
- Lash, S., & Urry, J. (1994). *Economies of signs and space*. Sage.
- Levina, N., & Arriaga, M. (2014). Distinction and status production on user-generated content platforms: Using Bourdieu's theory of cultural production to understand social dynamics in online fields. *Information Systems Research*, 25(3), 468–488.
- Lizardo, O. (2004). The cognitive origins of Bourdieu's habitus. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 34, 375–401.
- Lupton, D. (2014). *Digital sociology*. Routledge.
- Machlup, F. (1962). *The production and distribution of knowledge in the United States*. Princeton University Press.
- Micheli, M. (2015). What is new in the digital divide? Understanding Internet use by teenagers from different social backgrounds. In L. Robinson, S. R. Cotton, J. Schulz, T. Hale, & A. Williams (Eds.), *Communication and information technologies annual* (pp. 55–87). Emerald.
- Morgan, B. (2010). New literacies in the classroom: Digital capital, student identity, and third space. *International Journal of Technology, Knowledge & Society*, 6(2), 221–239.
- Norris, P. (2001). *Digital divide: Civic engagement, information poverty and the Internet in democratic societies*. Cambridge University Press.
- O'Keeffe, M. (2009). Remote control and influence: Technocultural capital as a species of cultural capital. *Irish Journal of Sociology*, 17(1), 38–55.
- Park, S. (2017). *Digital capital*. Palgrave.
- Paolucci, G. (2011). *Introduzione a Bourdieu*. Gius. Laterza & Figli.
- Prieur, A., & Savage, M. (2013). Emerging forms of cultural capital. *European Societies*, 15(2), 246–267.
- Putnam, R. D., Leonardi, R., & Nanetti, R. Y. (1993). *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*. Princeton University Press.
- Ragnedda, M. (2017). *The third digital divide: A Weberian approach to disuguaglianze digitali*. Routledge.
- Ragnedda, M. (2018). Conceptualising digital capital. *Telematics and Informatics*, 35(8), 2366–2375.
- Ragnedda, M., & Ruiu, M. L. (2020). *Digital capital: A Bourdieusian perspective on the digital divide*. Emerald.
- Ragnedda, M., Ruiu, M. L., & Addeo, F. (2019). Measuring digital capital: An empirical investigation. *New Media & Society*, 22(5), 793–816.

- Ragnedda, M., Addeo, F., & Ruiu, M. L. (2022). How offline backgrounds interact with digital capital. *New Media & Society*, 26(4), 2023–2045.
- Ragnedda, M., Ruiu, M. L., Addeo, F., & Delli Paoli, A. (2022). Converting digital capital in five key life realms. *Italian Sociological Review*, 12(1), 19–40.
- Roberts, E., & Townsend, L. (2015). The contribution of the creative economy to the resilience of rural communities: Exploring cultural and digital capital. *Sociologia Ruralis*, 56(2), 197–219.
- Robinson, L. (2009). A taste for the necessary. *Information, Communication & Society*, 12(4), 488–507.
- Roncaglia, A. (2016). *Breve storia del pensiero economico*. Bari: Gius.Laterza & Figli Spa.
- Sabatini, F. (2004). Il concetto di capitale sociale nelle scienze sociali. Una rassegna della letteratura economica, sociologica e politologica. *Studi e Note di Economia*, 2, 73-105.
- Santoro, M. (2016). Introduzione. In P. Bourdieu, *Forme di capitale*. Armando.
- Sassatelli, R. (2007). Consumo, merci, mercati. In M. Regini (a cura di), *La sociologia economica contemporanea* (pp. 59–81). Laterza.
- Scott, W. R. (2014). *Institutions and organizations: Ideas, interests, and identities* (4th ed.). Sage.
- Seale, J. (2013). When digital capital is not enough: Reconsidering the digital lives of disabled university students. *Learning, Media and Technology*, 38(3), 256–269.
- Selwyn, N. (2004). Reconsidering political and popular understandings of the digital divide. *New Media & Society*, 6(3), 341–362.
- Tapscott, D., Lowy, A., & Ticoll, D. (2000). *Digital capital: harnessing the power of business webs*. Harvard Business School Press.
- Van Deursen, A. J. A. M., & Helsper, E. (2015). A nuanced understanding of Internet use and non-use amongst older adults. *European Journal of Communication*, 30(2), 122–136.
- Van Deursen, A. J. A. M., & Van Dijk, J. A. G. M. (2013). The digital divide shifts to differences in usage. *New Media & Society*, 16(3), 507–526.
- Van Deursen, A. J. A. M., Van Dijk, J. A. G. M., & Peters, O. (2011). Rethinking Internet skills: The contribution of gender, age, education, Internet experience, and hours online to medium- and content-related Internet skills. *Poetics*, 39, 125–144.
- Van Deursen, A. J. A. M., Van Dijk, J. A. G. M., & Ten Klooster, P. M. (2015). Increasing inequalities in what we do online: A longitudinal cross-sectional analysis of Internet activities among the Dutch population (2010–2013) over gender, age, education, and income. *Telematics and Informatics*, 32(2), 259–272.
- Van Dijk, J. A. G. M. (2005). *The deepening divide*. Sage.
- Van Dijk, J. (2006). Digital divide research, achievements and shortcomings. *Poetics*, 34(4–5), 221–235.
- Van Dijk, J. (2020). *The digital divide*. John Wiley & Sons.
- Wacquant, L. (2015). Breve genealogia e anatomia del concetto di habitus. *Anuac*, 4(2), 67–77.
- Weber, M. (1978). *Economy and society* (G. Roth & C. Wittich, Eds.). University of California Press.
- Wei, K.-K., Teo, H.-H., Chan, H. C., & Tan, B. C. Y. (2011). Conceptualizing and testing a social cognitive model of the digital divide. *Information Systems Research*, 22(1), 170-187.